

L'ingresso nella Sistina e Vatileaks

IL DOSSIER SEGRETO E LE MANOVRE SULLA SCELTA

di ALBERTO MELLONI

La strada per il Conclave ha davanti a sé l'ultimo dilemma procedurale: quello della data d'inizio del Conclave. Un dilemma di sostanza e di potere che introduce una votazione non segreta, esterna al Conclave, dalla quale emergeranno una maggioranza e una minoranza. Dietro a quella votazione si nascondono nodi di sostanza e di potere. Nelle congregazioni generali si parla. Si formano umori, orientamenti che confidenti zelanti e ingenui giornalisti fanno diventare numeri e rumors sui «trenta voti a Scola», o sui «trenta a Scherer». In un cozzo di chiacchiere nelle quali si tocca con mano l'infinita abilità di un potere allo stato puro dove fra ciò che si dice, ciò che si pensa e ciò che si vuole ci sono connessioni contorte, bizantine, a volte perverse.

Per iniziare a votare il nuovo Papa le norme del 1996 dicevano di attendere almeno quindici giorni di sede vacante: cioè dal 28 febbraio al 14 marzo. Le modifiche ratzingeriane, come ormai tutti sanno, lasciano per la prima volta al collegio cardinalizio la potestà di anticipare l'inizio delle votazioni «se consta della presenza di tutti i cardinali elettori». E viceversa la facoltà di tardare, anche se tutti fossero presenti, «se ci sono motivi gravi», senza comunque superare il ventesimo giorno. Quindi oggi, con centoquindici elettori presenti, il decano Sodano (non elettore) potrebbe far votare i cardinali con meno di ottant'anni sulla anticipazione.

Chi vuole iniziare presto sostiene che due porporati che di certo non verranno a Roma non impediscano di decidere: giacché le norme vigenti stabiliscono che se, senza certificare la propria malattia, «qualche cardinale avente diritto al voto rifiutasse» di arrivare e partecipare «gli altri procederanno liberamente alle operazioni dell'elezione, senza attenderlo».

Il cardinale di Giakarta ha fatto sapere che per motivi di salute non può viaggiare: dunque non rifiuta il suo dovere e se gli elettori ne «comprovano» il certificato giurato, non va atteso, nemmeno per decidere sulla data. Invece il cardinale di Glasgow O'Brien s'è dimesso da ordinario dopo che alcuni uomini hanno denunciato di essere stati vittime di sue molestie sessuali: ma non s'è dimesso da cardinale, né Benedetto XVI gli ha tolto, come era suo potere, la porpora cardinalizia, lasciandogli tutti i doveri di elettore.

È dunque O'Brien che rifiuta di adempiere al proprio dovere di cardinale per non lasciare l'ombra di ciò che di lui s'è scoperto o si scoprirà sulla veste del nuovo Papa. Un atteggiamento a suo modo serio, al punto da apparire un suggerimento ad altri che per consimili motivi potrebbero non entrare a Santa Marta o non andare a votare nella Sistina o non esercitare nella Sistina il proprio diritto-dovere per il bene della Chiesa.

Chi ha fretta e soprattutto chi vuole una agenda semplice per far Papa una specie di

Netturbino I, dedito alla sporcizia della Chiesa anziché al Vangelo, dice che si può decidere di anticipare, dato che O'Brien ha perso il proprio diritto all'elettorato rifiutandosi di venire. Chi ha un senso più stretto della disciplina e cerca un pastore è più perplesso: se si accettasse che un cardinale si rifiuti da lontano per un motivo non canonico qualunque governo, in un domani, potrà costringere un porporato a non venire a Roma e alterare così la fisionomia del collegio.

Su tutto poi aleggia la Relatio sulle malebolge vaticane di cui i cardinali sanno già praticamente tutto, inclusi quelli che ne sono vittime. Tutti loro hanno il diritto e forse il dovere di essere informati in luoghi più consoni dei corridoi. Ma anche di essere attenti al rischio che quel documento di fetori adempia la funzione opposta a quella che una specie di puritanesimo mediatico gli attribuisce. In quelle pagine non ci sono segreti strutturali sulla curia romana che vive da sempre di carriere e di cordate; e nemmeno segreti sulle persone, delle quali nel chilometro quadrato vaticano sanno tutti tutto.

Lì c'è un tentativo di mettere al centro dell'agenda papale cose secondarie: che figure ambigue e lascive vadano cacciate è ovvio; che del loro papato possa fare a meno come fa a meno di un potere temporale è evidente; e che il detto di Gesù sulla mano che dà scandalo e va tagliata possa tornare utile è palese. Ma per far tutto questo servirebbero o serviranno circa tre-quattro minuti: un pontificato dura parecchio di più e deve misurarsi con problemi aperti.

Per quanto ancora il Papa può fare a meno di un organo di comunione collegiale coi vescovi? Poco: dopo decenni nei quali s'è temuto che la collegialità danneggiasse il papato, il tempo ha mostrato che è vero il contrario e che è la mancanza di collegialità che spossa il vigore del papato. Per quanto tempo il segretario di Stato può evitare di avere un consiglio di coordinamento di una Curia pletorica e costosa? Anche qui poco: manca un sostituto d'Europa, manca una visione d'insieme che liberi dalla illusione che le questioni bioetiche siano il cuore e il grosso dell'annuncio cristiano. Per quanto tempo la Chiesa può fare a meno di riflettere su ciò che dice della fede una condizione storica ormai tutta spostata fuori dall'area archeologica della secolarizzazione? Ancor meno: ci sono chiese vive che si misurano con grandi culture e richiedono un nuovo universalismo della fede capace di far posto a linguaggi nuovi nella preghiera e nella dottrina.

Il nuovo Papa c'è già: è seduto con uno zucchetto rosso in mezzo ai cardinali. Ha ancora due giorni per ascoltare un collegio singolare come quello cardinalizio, se una maggioranza (la sua?) lo anticiperà. Oppure forse sei giorni se si starà alle regole vecchie. In un caso e nell'altro, non ha tempo da perdere.

Le due assenze

La malattia del cardinale di Giakarta e il rifiuto di O'Brien pongono dei problemi a chi vorrebbe anticipare l'inizio delle votazioni per il nuovo Pontefice